

La scelta tragica di Beregond

di Guido Messina

1. La scelta tragica

Il tema della “scelta” gioca un ruolo fondamentale all’interno de Il Signore degli Anelli¹. Il presente articolo intende analizzare come Tolkien renda e sviluppi, all’interno de “Il Signore degli Anelli”, le cd. “scelte tragiche”. Più in particolare si vuole vedere come l’Autore “risolve” un’ipotesi di scelta tragica nella finzione narrativa.

A tal fine, occorre in primo luogo delimitare l’oggetto dell’indagine descrivendo cosa si intende per scelta tragica.

Premesso che nella sua prima ed essenziale accezione la “scelta tragica” è quella del soggetto che “non sa” come deve agire, e volendo tentare di darne una definizione compiuta, che ne metta in rilievo gli aspetti salienti, essa può essere intesa come: l’atto di libertà del soggetto che si trova a dover optare fra due modi di comportarsi di cui uno conforme all’Ordine “universale” delle cose (primariamente Legge umana o Legge Divina) ed uno conforme al “contingente” che spinge ad agire in modo diverso.

La scelta è tragica proprio perché il soggetto sa che da un lato l’Ordine universale gli impone un certo atto, ma che dall’altro lato la situazione particolare richiede un atto contrario ed opposto. La tragicità risulta dall’incertezza del soggetto nell’individuare quale fra le due azioni sia giusta e quale sbagliata.

La scelta non è priva di conseguenze. Essa infatti si pone sempre all’interno del binomio "Libertà- Responsabilità.

La Libertà consiste nella capacità di autodeterminazione del soggetto. Il soggetto è vincolato solo dagli effetti della Necessità naturalistica, *id est* quella che la sua natura psicofisica di uomo non gli consente di contrastare e/o impedire; diversamente, i vincoli ai quali il soggetto si obbliga, per accettazione di un’imposizione o per autodeterminazione, sono sempre risolvibili dal soggetto tramite una manifestazione di volontà.

La Responsabilità verte sul fatto che all’autodeterminazione del soggetto per l’una o l’altra opzione comportamentale si accompagna l’accettazione delle relative conseguenze.

Nell’ipotesi in cui il soggetto decida di comportarsi come ritiene più opportuno in relazione alla situazione contingente, non conformandosi all’Ordine, egli dovrà assumersene la responsabilità e patire la “sanzione” che è comminata dalla Legge umana o divina per chi si sottrae ai suoi comandamenti².

¹ Per un inquadramento generale sul tema della scelta nel Signore degli Anelli vedi Lewis Alex, Il problema generale della “scelta”, in Endore n.7, 2004 pag. 4 e segg.

² Per il concetto di scelta tragica, cfr. Montanari Bruno, Itinerario di filosofia del diritto, CEDAM,2005, pag. 27 e segg.

2. Il personaggio tragico.

Un personaggio che ne “Il Signore degli Anelli” deve compiere una scelta tragica è Beregond.

Beregond è una Guardia della Cittadella di Minas Tirith, legato da un giuramento di fedeltà a Denethor, Sovrintendente del regno di Gondor. La formula del giuramento delle Guardie è contenuta nel passo in cui lo hobbit Pipino giura fedeltà a Denethor.

Il passo è il seguente:

"Giuro di essere fedele e di prestare i miei servizi a Gondor e al Sovrano Sovrintendente del regno, nelle parole e nel silenzio, con l'azione e con la quiete, andando e tornando, nel bisogno e nell'abbondanza, in pace ed in guerra, con la vita o con la morte, da questo momento in poi e sino a quando il mio signore non mi avrà rilasciato, o sino all'ora della mia morte o della fine del mondo.

In fede ho parlato io Peregrino figlio di Paladino della Contea dei Mezzuomini ”

L'accettazione del giuramento da parte del Sovrano Sovrintendente è:

"Ed io ti ho udito, io Denethor figlio di Ecthelion, Sire di Gondor, Sovrintendente dell'Alto Re, e non oblierò le tue parole, né mancherò di ricompensare ciò che mi sarà dato: fedeltà con amore, valore con onore, tradimento con vendetta"³.

Tale giuramento impone alle Guardie della Cittadella di obbedire sempre ed in ogni circostanza al proprio Sovrano. La Guardia si vincola alla fedeltà più assoluta, giacché essa presterà i suoi servizi "con la vita o con la morte".

La formula è chiara nel determinare sia i meriti che saranno riconosciuti alla Guardia fedele sia le conseguenze alle quali essa andrà incontro qualora dovesse violare il suo impegno: "fedeltà con amore, valore con onore, tradimento con vendetta".

E' altrettanto chiaro che il giuramento può essere sciolto solo per volontà del Sovrintendente od in caso di morte: "Giuro di essere fedele [...] da questo momento in poi e sino a quando il mio signore non mi avrà rilasciato, o sino all'ora della mia morte o della fine del mondo."

L'obbligo di fedeltà implica che il comando del sovrano debba essere eseguito senza essere messo in discussione: non spetta alla Guardia valutare l'opportunità dell'ordine a lei impartito.

3. L'occasione della scelta tragica.

La Guardia Beregond dovrà effettuare una “scelta tragica” durante l'assedio di Minas Tirith.

Il Sovrintendente Denethor, che vede ormai imminente la sconfitta di Minas Tirith e l'avvento di Sauron, decide di suicidarsi. Egli ordina ad alcuni servitori della sua casata di accompagnarlo alla Casa dei Sovrintendenti, ovvero il luogo di sepoltura dei regnanti, e di trasportare in una barella suo figlio Faramir, ferito e febbricitante. Giunto alla Casa dei Sovrintendenti, Denethor comanda di preparare un rogo dove lui e suo figlio arderanno.

I servitori sono fedeli e non si oppongono al volere del proprio signore. Essi obbediscono senza valutare se il comando sia ragionevole o provenga da una persona temporaneamente in preda alla follia. L'ordine deve essere eseguito se non si vuole diventare traditori. Anche per i servitori può ritenersi

³ Tolkien J.R.R., Il Signore degli Anelli, Rusconi, 1987 pag. 910. Salvo dove diversamente specificato, nel testo si farà riferimento all'edizione italiana citata ed alla versione inglese, The Lord of the Rings, HarperCollins, 1995.

esistente un vincolo di fedeltà nei confronti di Denethor, al pari delle Guardie; anzi, proprio il fatto che costoro siano addetti personalmente alle cure del Sovrano, lascia supporre l'esistenza di un vincolo ancora maggiore.

Al seguito di Denethor vi è anche Pipino che, come detto sopra, ha prestato giuramento ed è diventato Guardia della Cittadella. Pipino, appena capito cosa Denethor intende fare, corre a cercare aiuto affinché Denethor sia fermato⁴.

Pipino si è reso conto della pazzia di cui è preda Denethor. Ciò è riscontrabile nel dialogo fra lo hobbit ed un servitore. Egli esorta quest'ultimo a ritardare il compimento dell'ordine in quanto proveniente da un folle e di attendere l'arrivo dello stregone Gandalf. Il servitore gli risponderà: "*Chi è il padrone di Minas Tirith? [...] Sire Denethor o il grigio errante?*".

Da tale ferma replica, a parte le considerazioni sullo scontro di personalità fra Denethor e Gandalf, si evince la cieca obbedienza dei servitori nei confronti del Sovrintendente, anche se non più in sé. Invece per Pipino è evidente che l'ordine "folle" non deve essere eseguito e che chi impazzisce non è in grado di comandare ed impartire ordini.

Pipino, una volta andato via, incontra Beregond e lo prega di intervenire. Corre, poi, alla ricerca di Gandalf.

4. La scelta Tragica di Beregond.

Il momento tragico in cui Beregond valuta come comportarsi non è descritto puntualmente da Tolkien. L'Autore tuttavia, pur concisamente, ha inserito tutti i punti salienti che consentono di ricostruire la vicenda e darle il dovuto risalto. Mi pare, infatti, che il contenuto dei dialoghi sia abbastanza "preciso", e non casuale.

I corni del dilemma sono ben espressi in questo dialogo fra Pipino e Beregond.

Dice Pipino: "*[...] Ma Beregond se puoi fa' qualcosa per impedire che accada qualcosa di terribile*". Beregond gli risponde: "*Sire Denethor non permette a coloro che vestono di nero e argento di allontanarsi dal proprio posto per alcun motivo, salvo che non lo ordini lui stesso*". Lo hobbit gli obietta: "*Ebbene devi scegliere fra gli ordini e la vita di Faramir [...] e comunque credo che abbiate a che fare con un pazzo, e non con un sovrano. Devo scappare. tornerò se possibile*"⁵.

L'alternativa è esattamente quella espressa da Pipino. Beregond deve scegliere fra "gli ordini e la vita di Faramir". Egli deve decidere se obbedire alla sua consegna di non spostarsi dal luogo in cui si trova, oppure disobbedire all'ordine del Sovrano, violando il proprio giuramento, e salvando la vita di Faramir.

L'iniziale affermazione di Beregond non si discosta molto dalla presa di posizione dei servitori. Egli manifesta la propria fedeltà al Sovrano. Nonostante il racconto di Pipino, la sua risposta suona quasi fredda ed impermeabile a qualsiasi evento esterno.

Risulta, però, che successivamente Beregond abbandona il posto di guardia per tentare di fermare il Sovrintendente. Beregond ha riflettuto sulla risposta datagli dallo hobbit, il quale gli ha posto il dilemma se in *quel* momento fosse opportuno obbedire agli ordini o tentare di salvare Faramir.

⁴ sul punto vedi *infra* par. 7

⁵ Tolkien, op. cit. , pag. 994.

La scelta è tragica perché egli deve stabilire se conformarsi alla legge, che impone alla Guardia di non lasciare il proprio posto se non per esplicito volere del Sovrintendente, o violarla.

Beregond è stretto da una concatenazione di eventi e deve determinare quale sia il modo di agire migliore. Si trova dinanzi ad una situazione limite dove l'individuazione di ciò che è giusto è problematica: obbedire agli ordini vuol dire lasciare che Faramir muoia, disobbedire significa diventare un "traditore".

La scelta della Guardia è una "scelta tragica". Sono pertanto evidenti i due profili sopra accennati della Libertà e della Responsabilità: alla Libertà di azione corrisponde la Responsabilità per le conseguenze che dall'atto derivano. Quando Beregond decide di non conformarsi all'ordine, contemporaneamente accetta di essere considerato traditore e soggiacere alle conseguenze previste per chi rompa il giuramento: "tradimento con vendetta".

La scelta è una scelta di "valori". La Guardia, non osservando il comando, dimostra che questo non è necessariamente al di sopra di ogni cosa. Il comando può essere disatteso nel momento in cui entra in conflitto con certi valori.

I motivi che hanno portato Beregond alla sua scelta sono, in sintesi, i seguenti.

Il Sovrintendente ha deciso di uccidere non solo se stesso ma anche Faramir. Ma esiste un profondo sentimento di devozione di Beregond verso Faramir ed inoltre questi è un "innocente" che non ha deciso, come Denethor, di morire.

Il sentimento che la Guardia prova verso Faramir è ben testimoniato da questi due passi:

*"[Faramir] è ardito, più di quanto molti sospettino; di questi tempi gli uomini difficilmente credono che un capitano possa essere saggio e colto e conoscere come lui canti e tradizioni, e al tempo stesso essere sul campo un uomo coraggioso e dalle rapide decisioni."*⁶;

*"Comprese ora perché Beregond pronunciava il suo nome con tanto amore, [Faramir] era un capitano che gli uomini avrebbero seguito, che lui stesso avrebbe seguito, all'ombra delle ali nere"*⁷.

Faramir è "innocente" proprio perché sacrificato da Denethor, il quale tenta di assassinarlo per rendere più facile la propria morte: ciò lo dice espressamente Gandalf quando paragona Denethor ai **re "pagani"** che si suicidavano in preda all'orgoglio ed alla disperazione, "assassinando i loro cari per facilitare la propria morte"⁸. Faramir non ha scelto la via del suicidio ed è vittima del turpe proposito del padre.

A tutto ciò si aggiunga che Denethor è delirante e quindi non è in grado di dare comandi sensati. Ciò è ben espresso dallo hobbit nel dialogo sopracitato. Il Sovrintendente ha perso la ragione e sta impartendo degli ordini folli e come sentenza lo stregone: "[...] *gli altri hanno il diritto di opporsi al tuo [di Denethor] volere, quando significa pazzia e infamia*"⁹.

Tali motivi spingono Beregond alla sua scelta. Egli attribuisce maggior valore alla "vita di Faramir" che non al rispetto degli "ordini" e capisce che è necessario contrastare il Sovrintendente Denethor.

⁶ Tolkien, op. cit. pag. 922.

⁷ Tolkien, op. cit. pag. 973.

⁸ Tolkien, op. cit. pag. 1024.

⁹ Tolkien, op. cit. pag. 1024.

5. L'azione di Beregond e le sue conseguenze.

Beregond abbandona, così, il proprio posto di guardia e si dirige verso la Casa dei Sovrintendenti. Giunto alla Porta Chiusa incontra il portinaio il quale cerca di ostacolarlo. Beregond uccide il portinaio.

Raggiunge, poi, i servitori e prova a fermare anche loro con la forza del ferro, uccidendone due. La sua lotta consentirà a Gandalf di arrivare in tempo e salvare Faramir. Denethor invece, dopo un violento scontro verbale con lo stregone, porterà a termine il suo proposito, suicidandosi.

Beregond è quindi riuscito a sottrarre alla morte Faramir, ma per far questo ha dovuto uccidere tre uomini. La sua scelta lo ha portato a versare il sangue dell'amico. Il concetto viene rimarcato da Gandalf non appena giunge in quei luoghi.

Ed invero è proprio Gandalf a svolgere un ruolo fondamentale all'interno della vicenda in oggetto. A parere di chi scrive, Tolkien si è giovato di tale personaggio anche e soprattutto per esporre la propria valutazione relativamente all'accaduto.

Mantenendo inalterato il suo migliore stile, Tolkien ha lasciato spazio all'azione ed ai dialoghi fra i personaggi, senza personali commenti fuori campo. Questi ultimi non sono però assenti, ma mascherati nelle parole dello stregone. Nel capitolo "il rogo di Denethor" le osservazioni di Gandalf esprimono il *giudizio morale* che Tolkien attribuisce al comportamento dei singoli personaggi protagonisti di questa particolare vicenda de "Il Signore degli Anelli".

E' chiaro che Tolkien comprende l'atteggiamento di **Beregond**.

Prova ne è Gandalf, che, non appena vede il portinaio ucciso, esclama "*Opera del nemico! ...*"¹⁰, dimostrando che la responsabilità dell'accaduto non è totalmente attribuibile a Beregond. Egli, al pari dei servitori di Denethor, è stato posto dinanzi a "*una rete di doveri inconciliabili*"¹¹. La vera causa dell'accaduto è il nemico Sauron che ha tessuto questa rete, ponendo l'amico contro l'amico e trasformando la lealtà in confusione. Beregond è ancor più giustificato perché - come dice Gandalf a Denethor- "*[...] gli altri hanno il diritto di opporsi al tuo volere, quando significa pazzia e infamia*".

Beregond ha però disatteso l'ordine del Sovrintendente e per questo dovrà essere giudicato. Gandalf lo inviterà - quando Denethor si sarà ucciso e suo figlio sarà stato salvato - a riferire l'accaduto al capitano delle Guardie.

Tolkien disapprova, invece, l'atteggiamento dei **servitori**. Essi, come detto, sono stati posti dinanzi a doveri inconciliabili: anch'essi sono vittime di una serie di eventi e circostanze difficilmente districabili. Lo stregone fa loro notare che Faramir sarebbe morto, se non vi fosse stato l'intervento di Beregond. I servitori hanno tenuto un comportamento "cieco", giacché non sono riusciti ad intendere la pazzia cui era preda il Sovrintendente e non hanno tentato di fermarlo.

Ritengo che Tolkien, tutto sommato, esprima un giudizio morale negativo nei confronti dei servitori. Giova rimarcare che essi non sono giustificati per il solo fatto che dovevano eseguire degli ordini. Avevano, comunque, una libertà di scelta e potevano, al pari di Beregond, scegliere di disobbedire e tenere il comportamento "giusto". In questo caso, Tolkien sembra seguire l'idea per la quale l'individuo rimane sempre libero di determinare il proprio agire anche in presenza di obblighi militari. In ultima analisi, l'obbligo di obbedire al comando deriva comunque da un iniziale "riconoscimento" della superiorità gerarchica e della propria posizione all'interno del "sistema"

¹⁰ Tolkien, op. cit. i pag. 1022

¹¹ Tolkien, op. cit. pag. 1027; nella versione inglese "[...] a net of warring duties", pag. 837

militare. Tale riconoscimento, proprio perché derivante da un'autodeterminazione del soggetto, che prima ancora di essere militare è individuo, può essere sempre posto in dubbio o revocato.

Fra l'altro, mi sembra che Tolkien rimarchi il giudizio sfavorevole per il loro comportamento, se si considera che essi continuano ad eseguire gli ordini del Sovrintendente anche dopo il dialogo fra Gandalf e Denethor. Accusati di essere dei rinnegati, prontamente i servitori si schierano dalla parte del Sovrintendente, "facilitandogli" il suicidio: "*Venite qui*" gridò ai suoi servitori "*Venite se non siete tutti traditori*". Allora due di essi salirono di corsa i gradini. Egli afferrò rapidamente la torcia che uno di essi reggeva e corse all'interno della casa. Prima che Gandalf potesse impedirglielo lanciò il tizzone sulla legna che prese subito fuoco, avvampando e scricchiolando.¹²" Un'obbedienza cieca, propria di chi è incapace di valutare l'assurdità di quanto sta accadendo.

Tolkien disapprova la scelta d'orgoglio di **Denethor**, il quale ha optato per il suicidio e non ha combattuto fino alla fine contro il nemico. Ciò risulta molto chiaro dal confronto fra i seguenti due passi.

Nel Capitolo "l'Assedio di Gondor" Denethor, manifestando il proprio intento, asserisce orgogliosamente di comportarsi al pari dei "**re pagani**".

Nel capitolo "il Rogo di Denethor", Gandalf "riprende" tale affermazione ma usandola in tono dispregiativo. Egli dice a Denethor che si sta comportando come i "**re pagani**, che sotto il dominio dell'Oscuro Signore, si suicidavano in preda all'orgoglio ed alla disperazione, assassinando i loro cari per facilitare la propria morte"¹³.

Il rapporto fra le due frasi è palese. Mentre Denethor si gloria di quanto sta per attuare, Gandalf stigmatizza nettamente un simile modo di agire. Il parallelismo è fin troppo evidente per non balzare all'occhio.

Tale rapporto risulta meno lampante nella traduzione italiana di Vittoria Alliata di Villafranca, nell'edizione curata da Quirino Principe, dove nella prima frase il termine "pagani" è reso con "primitivi" e nella seconda è utilizzata una traduzione a senso.

Il primo passo nella versione inglese è: "We will burn like heathen kings before ever a ship sailed hither from the West."¹⁴ La traduzione italiana è: "Noi arderemo come i re primitivi quando all'Ovest non era ancora giunta la prima nave"¹⁵.

Il secondo passo nella versione inglese è "And only the heathen kings, under the domination of the Dark Power, did thus, slaying themselves in pride and despair, murdering their kin to ease their own death"¹⁶. La traduzione italiana è "Solo i re schiavi dell'Oscuro Potere si comportavano nella loro empietà in questo modo, suicidandosi in preda all'orgoglio e alla disperazione, assassinando i loro cari per facilitare la propria morte"¹⁷.

Probabilmente la scelta della traduzione italiana è stata dovuta al fatto che il termine "pagani" deve essere sembrato anacronistico ed incoerente all'interno di un'opera in cui non è dichiaratamente presente il culto cristiano. Vari commentatori, in primo luogo Shippey, hanno però messo in evidenza

¹² Tolkien, op. cit. pag. 1026

¹³ Traduzione mia.

¹⁴ The Lord of the Rings pag. 807.

¹⁵ Tolkien, op. cit. pag. 991

¹⁶ The Lord of the Rings pag. 835.

¹⁷ Tolkien, op. cit., pag. 1024

l'importanza dell'uso di "heathen" da parte di Tolkien all'interno de "Il Signore degli Anelli"¹⁸. La traduzione di tale termine con "pagani" rende più manifesto il collegamento fra i due passi.

Il comportamento di Denethor è biasimevole sotto più aspetti.

In primo luogo egli si è arrogato il diritto di decidere della morte altrui, cioè di Faramir.

In secondo luogo egli in preda all'orgoglio ha deciso di suicidarsi. Si rimarca il fatto che Tolkien, facendo compiere il suicidio ad un personaggio apostrofato come "pagano", crea un inevitabile parallelismo con la morale cristiana, per la quale tale atto è considerato esecrabile. Denethor, invero, non incarna l'eroe pagano (non cristiano) perché sfugge il fato inesorabile; non è un vero cristiano perché si suicida. Se Tolkien etichetta Denethor come "pagano" è proprio perché in questa circostanza vuole sottolineare il contrasto dell'atto di Denethor con la morale cristiana più che con quella pagana.¹⁹

Denethor rinuncia a combattere l'Oscuro Signore, anticipando quella che immagina essere la propria fine, poiché ritiene che tutti gli uomini di Minas Tirith siano destinati a bruciare. In ciò si può vedere una profonda differenza con altri personaggi – come Aragorn e Frodo – che continuano a combattere il Nemico, perseguendo piani che sembrano senza speranza.

Denethor non vuole affrontare la situazione, assai difficile, che gli si trova dinanzi: abbandona la città, lasciandola senza un capo nel momento di maggior bisogno. Egli fugge non solo dal dominio di Sauron ma anche dal riconoscimento dei diritti regali di Aragorn: riconoscimento che egli avverte come una profonda umiliazione.

Questo atteggiamento di fuga dalla realtà - di fuga dal ruolo che per le vicende storiche ogni uomo si trova a dover svolgere – è biasimato da Tolkien: non perde valore chi con tutte le proprie energie combatte un nemico che sa più di forte di lui, e non perde dignità chi riconosce i diritti altrui: *"A me non sembra che un Sovrintendente il quale ceda fedelmente il proprio incarico veda diminuire l'amore o l'onore"*²⁰ dice Gandalf.

Alcuni Autori, fra i quali Shippey, hanno evidenziato che il comportamento di Denethor sarebbe antitetico alla cd. "teoria del coraggio", dalla quale pare che Tolkien fosse particolarmente affascinato²¹. Per tale teoria, come già in parte accennato, l'uomo coraggioso accetta la propria sorte, lottando fino alla fine contro di essa pur sapendo di non poterla cambiare, ed il comportamento peggiore è quello del disfattismo. Denethor, al contrario, non vuole accettare la propria sorte e preferisce non aver nulla. Come egli stesso afferma: *"Ma se il fato mi nega tutto ciò, allora preferisco non avere nulla"*²².

¹⁸ Shippey Tom, *The road to Middle Earth*, Harper Collins, 1982 pag. 182 il quale scrive " ... [Tolkien] followed the Beowulf poet in being very loath to use the word "heathen", reserving it twice for Denethor and by implication the Black Numenoreans. Nevertheless his characters are heathens, strictly speaking, and Tolkien, having pondered for so long on the Beowulf-poet's careful balances, was aware of this fact as he was aware of the opposing images of open Christianity poised at many moments to take over his history"

¹⁹ Circa il rapporto fra Paganesimo e Cristianità in Tolkien è interessante l'interpretazione dello Shippey, per il quale: "The contrast of Pagan (courage) and Christian (piety, mercy) virtues is solved by Tolkien by mediating between heathen and Christian; by telling "a story of virtuous pagans in the darkest of dark pasts, before all but the faintest premonitions of dawn and salvation", Shippey T., op. cit., pag.180.

²⁰ Tolkien, op. cit., pag. 1026

²¹ Shippey T., op. cit.,1982 pag. 140 e segg. Shippey riporta che per Tolkien la teoria del coraggio è il "grande contributo" che l'antica letteratura del Nord ha dato all'umanità.

²² Tolkien, op. cit., pag. 1026. In Inglese "but if doom denies this to me, then I will have naught" Sull'uso del termine "naught" in Tolkien vedi Shippey T., op. cit., pag. 155 e 199.

6. Il Processo di Beregond.

Faramir viene salvato dal rogo a seguito dell'intervento di Beregond. Quest'ultimo ha comunque violato il suo giuramento e deve sottoporsi al giudizio del nuovo Re.

Aragorn, dopo l'incoronazione, assume la veste di giudice relativamente ai fatti verificatisi in occasione della guerra. Il suo giudizio non è mai troppo severo, bensì ispirato dalla clemenza: perdona gli Esterling, fa pace con i Sudroni e dona terre dove abitare agli schiavi di Mordor.

Aragorn è un Re magnanimo, che non si accanisce contro gli sconfitti.

Aragorn deve, poi, giudicare la posizione di Beregond. Il verdetto emesso merita un approfondimento particolare. Modestamente propongo una chiave di lettura.

Beregond ha violato gli ordini del Sovrintendente e, nell'intento di salvare Faramir, ha ucciso tre uomini: il portinaio e due servitori. Per simili delitti, fin dall'antichità, è prevista la pena di morte.

Aragorn è consapevole del fatto che l'applicazione puntuale della sanzione sarebbe iniqua, tenendo conto delle concrete circostanze verificatesi.

Il nuovo Re compie, innanzitutto, un atto di "clemenza" verso la Guardia, perché non la condanna a morte, ma le rimette la pena, con ciò concedendole la "grazia". Quest'ultima trova giustificazione nel fatto che Beregond ha dimostrato valore in battaglia e ha agito per "amore" di Faramir.

Tuttavia, Aragorn non può ignorare le colpe commesse per cui l'antica legge prevede una sanzione e stabilisce che Beregond non potrà più far parte delle Guardie della Cittadella²³ e dovrà allontanarsi dalla Città. Quest'ordine può essere inteso come una sorta di commutazione della pena capitale in una minore e l'allontanamento dalla Città potrebbe essere inteso, per certi versi, come una sorta di esilio, *morte sociale* dell'individuo²⁴.

Così disponendo, il Re oltre a concedere la "grazia" fa anche "giustizia". E', infatti, compito dei Re Numenoreani interpretare ed applicare l'antica legge²⁵. In quest'opera di amministrazione ed interpretazione rientra certamente per l'Autorità Sovrana il potere di temperare il *rigor iuris* tramite l'Equità, la quale comprende l'applicazione misericordiosa (in termini di *gratia* e *pietas*) della Legge.

La giustizia del nuovo Re si rivela, infatti, essere una "giustizia equa" dove con questa accezione mi riferisco ad un concetto di giustizia in cui all'individuo, più che applicare meccanicamente la Legge, viene dato ciò che gli spetta sulla base di ciò che ha compiuto. Il Re riconosce, infatti, che la Guardia deve essere da un lato punita, in ossequio alla legge ma dall'altro lato premiata per aver salvato Faramir. Appunto per questo, all'allontanamento dal ruolo di Guardia della Città e dalla Città stessa, si accompagna la nomina a Capitano delle Guardie di Faramir, divenuto principe del principato d'Ithilien.

²³ Già Gandalf, comunque, aveva accennato che il Capitano delle Guardie avrebbe dovuto estromettere Beregond dal corpo delle guardie.

²⁴ Non sfugge a chi scrive che a ciò potrebbe obiettarsi che la successiva nomina di Beregond a Capitano delle Guardie di Faramir ha l'effetto di "riabilitare" Beegond.

²⁵ The Letters of J.R.R. Tolkien, edited by Humphrey Carpenter, HarperCollins, 1995, lettera 244, pag. 323: "[...] I did not, naturally, go into details about the way in which Aragorn, as King of Gondor, would govern the realm. [...] A Númenórean King was *monarch*, with the power of unquestioned decision in debate; but he governed the realm with the frame of ancient law, of which he was administrator (and interpreter) but not the maker."

Invero, i due aspetti sopra citati della “grazia” e della “giustizia” risultano intrecciati nel senso che il *rigor iuris* derivante dall’applicazione puntuale della norma viene temperato dall’Equità, che porta ad interpretare ed applicare la legge in modo misericordioso.

A corroborare questa interpretazione ritengo possa porsi il riconoscimento che Beregond fa sia della “mercy” sia della “justice” del Re.

In ultima analisi, secondo il mio modesto parere, Aragorn compie una decisione “saggia”, che vagliando ciò che di giusto e ingiusto – in termini più generali si può anche parlare di Bene e Male - è stato compiuto, temperi la Legge con la “clemenza” e la “equità”, in modo da indirizzarla verso la soluzione migliore.

A tal proposito, non può non tornare alla mente il passo in cui Aragorn ed Eomer affrontano il problema relativo al saper discernere il comportamento giusto da quello ingiusto:

Dice Eomer “ [...] *Come può un uomo in tempi come questi decidere quel che deve fare?*”. La risposta di Aragorn è: “*Come ha sempre fatto [...] il bene ed il male sono rimasti immutati da sempre e il loro significato è il medesimo per gli Elfi, per i Nani e per gli uomini. Tocca ad ognuno di noi discernarli tanto nel bosco d'oro quanto nella propria dimora*²⁶.”

La risposta di Aragorn può essere un elemento utile per determinare quale fosse per Tolkien il concetto stesso di Bene e Male.

Entrambi sono immutati da sempre, semplici da identificare nel loro significato, ma difficili da individuare nel caso concreto per il loro intrecciarsi e per la loro commistione.

Spetta all'uomo capire di volta in volta quale sia il comportamento giusto - dove risieda il bene - perché spesso il caso concreto presenta una quantità di variabili che ne rendono difficile l'identificazione.

Sia Eomer sia Beregond hanno dovuto fare affidamento sulle proprie capacità di discernimento per determinare come agire: il primo ha lasciato passare i tre della compagnia, non osservando la legge secondo cui gli stranieri potevano girare liberamente per le terre del Mark solo con il permesso del re; il secondo ha scelto di contravvenire all’obbligo di obbedienza, in nome della devozione per Faramir e riconoscendo come folle il gesto di Denethor.

7. L'intervento di Pipino.

E' interessante analizzare la posizione di Pipino, anch'egli divenuto Guardia della Cittadella.

Denethor, quando ancora si trova nella Torre Bianca e avendo perso ogni speranza di salvezza, libera Pipino dal prestar servizio e gli accorda il permesso di allontanarsi per cercare la morte nel modo che egli preferisce, anche accanto a Gandalf.

Pipino non è ancora consapevole del proposito, al contempo suicida ed omicida, del Sovrintendente. Egli, pertanto, non accetta di essere sciolto dal servizio, pur accettando di potersi separare dal Sovrintendente: “*Accetto il vostro permesso sire. [...] Ma non desidero che mi si sciolga dalla mia promessa e dal servire voi finché siete in vita.*²⁷”

²⁶ Tolkien, op. cit.pag. 536-537.

²⁷ Tolkien, op. cit.pag. 991

Solo quando giungerà con Denethor alla Casa dei Sovrintendenti apprenderà cosa questi intende realizzare.

Lo hobbit non deve in realtà compiere alcuna scelta tragica. Quando corre in cerca di Gandalf non sta disobbedendo ad alcuna legge, poiché egli era libero di congedarsi. Ciò risulta palese in due passi.

Nel dialogo fra Beregond e Pipino quando quest'ultimo con riferimento al permesso di allontanarsi afferma che: *“Il Signore me ne ha dato la libertà”*²⁸;

Nel dialogo fra Gandalf e Pipino. *““Che fai qui” disse Gandalf “non stabilisce forse la legge della Città che coloro che vestono di nero e argento devono restare nella Cittadella, a meno che il loro signore non dia loro il permesso di allontanarsi?”. “Me lo ha dato”, disse Pipino”*²⁹.

Ritengo, comunque, che Pipino sarebbe corso a cercare Gandalf anche a prescindere dal permesso accordatogli. Infatti, come risulta manifesto dal dialogo fra lui ed i servitori, Pipino ha subito inteso che Denethor stava vaneggiando e che i suoi ordini erano folli.

E' bene sottolineare che Pipino, poiché ha rifiutato di essere sciolto dal prestar servigi a Denethor, rimane una Guardia. Infatti, dopo la morte di Denethor, egli mantiene tale vincolo nei confronti di Aragorn. Ciò risulta chiaramente dalle parole pronunciate da Aragorn a Pipino al momento della loro separazione: *“E non dimenticare Peregrino Tuc, che sei un cavaliere di Gondor, e che non ti affranco dal servizio. Ora stai andando in congedo, ma potrei richiamarti”*³⁰.

8. Conclusioni.

Dalla ricostruzione sopra effettuata della “scelta tragica” di Beregond, mi sembra possano trarsi alcune considerazioni non marginali, in relazione al modo in cui l'Autore rende e “risolve” la scelta tragica.

Mi sembra sia emerso abbastanza chiaramente che, limitatamente all'ipotesi considerata, Tolkien non porti al limite estremo la situazione di tragicità. L'eroe tragico, Beregond, non subisce la sanzione che avrebbe dovuto ricevere per l'antica legge. Egli non è fuggito dalle proprie responsabilità e si è sottoposto al giudizio del Re, ma non è stato punito con la morte.

Al fine, si è realizzato un capovolgimento in positivo della situazione. Anche in una vicenda tutto sommato secondaria, Tolkien ha dato un esempio concreto di come debba essere tradotta in termini narrativi la cd. “eucatastrofe”, il capovolgimento improvviso e gioioso che l'Autore pone come elemento tipico dei racconti di fantasia³¹. Tuttavia, giova rilevare, che qui l'eucatastrofe non si compie pienamente, ma è resa più realistica di quanto sarebbe stata in un semplice racconto di fantasia.

Intendo dire che Tolkien non ha rinunciato ad affrontare le tematiche sollevate dalla “scelta tragica” con un semplice “lieto fine”. Egli, invero, lungo tutto l'arco della narrazione, ha sollevato singolarmente le problematiche sottese, ne ha dato implicitamente una valutazione, ha posto quindi

²⁸ Tolkien, op. cit. pag. 994.

²⁹ Tolkien, op. cit. pag. 1021.

³⁰ Tolkien, op. cit. pag. 1170

³¹ Tolkien, J.R.R., *On Fairy-stories*, in *Tree and Leaf*, Harper Collins, 2001, p. 68, “At least I would say that Tragedy is the true form of Drama, its highest function; but the opposite is true Fairy-stories. Since we do not appear to possess a word that expresses this opposite – I will call it “Eucatastrophe”. The “eucatastrophic” tale is the true form of the fairy-tale, its highest function.”

tutte le basi affinché la “grazia” del Re non fosse semplicemente l’atto di un Re magnanimo, ma il risultato logico della sintesi degli elementi narrativi disseminati nelle pagine precedenti.

Per questo non vi è un capovolgimento completamente positivo, come se nulla fosse accaduto, come se Beregond nulla avesse compiuto. Un mondo fittizio, che aspira ad essere realistico, un mondo secondario subcreato, risponde sempre e comunque a delle istanze razionali, in questo caso rappresentate dal “giudizio umano”. Ma tale giudizio, sorretto dalle valutazioni dell’Autore stesso e temperato dall’Equità, riesce a coniugare sia l’esigenza “eucatastrofica” sia quella razionalistica.